

Sensori ambientali così il Museo Mann difende i suoi tesori

Installati nelle sale
e nelle vicinanze
di opere e sculture
per proteggerle
dall'inquinamento

di **Paolo De Luca**

La tecnologia si fa sentinella dello stato di salute delle opere del Museo Archeologico Nazionale. E anche di chi le ammira. Nuovi sensori sono stati installati in cinque spazi del museo: captano, in intervalli di tempo predefiniti, la concentrazione di inquinanti nelle sale. Questa la nuova frontiera di "Mann in Colours", progetto che studia la cromia originale delle sculture nella Collezione Farnese e che, da oggi, per la prima volta, include un piano innovativo per la protezione dei capolavori da agenti esterni. L'iniziativa è in partnership con l'Università di Roma Tor Vergata (progetto "EcoValors"), l'Università di Perugia, cui si lega anche un supporto da parte dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del Cnr.

Una prima analisi ambientale degli spazi museali rivela già particolari sorprendenti. Chi avrebbe mai detto che nella Sala dell'Ercole Farnese potessero insidiarsi campioni di polveri sottili, addirittura tracce di gas di scappamento

e particolato. Sia chiaro: in percentuali non preoccupanti (sia per reperti che visitatori) ma che, a lungo andare, potrebbero causare micro-corrosioni ai marmi esposti. «La presenza di questi inquinanti – spiega Ivo Allegrini, già direttore dell'Istituto sull'Inquinamento Atmosferico del Cnr e attuale amministratore di Envint srl – è da attribuirsi alla posizione stessa dell'edificio, che affaccia su una zona molto trafficata della città. L'altro sensore, applicato nei depositi sotterranei delle Cavaiole, più riparati, registra infatti percentuali molto più basse».

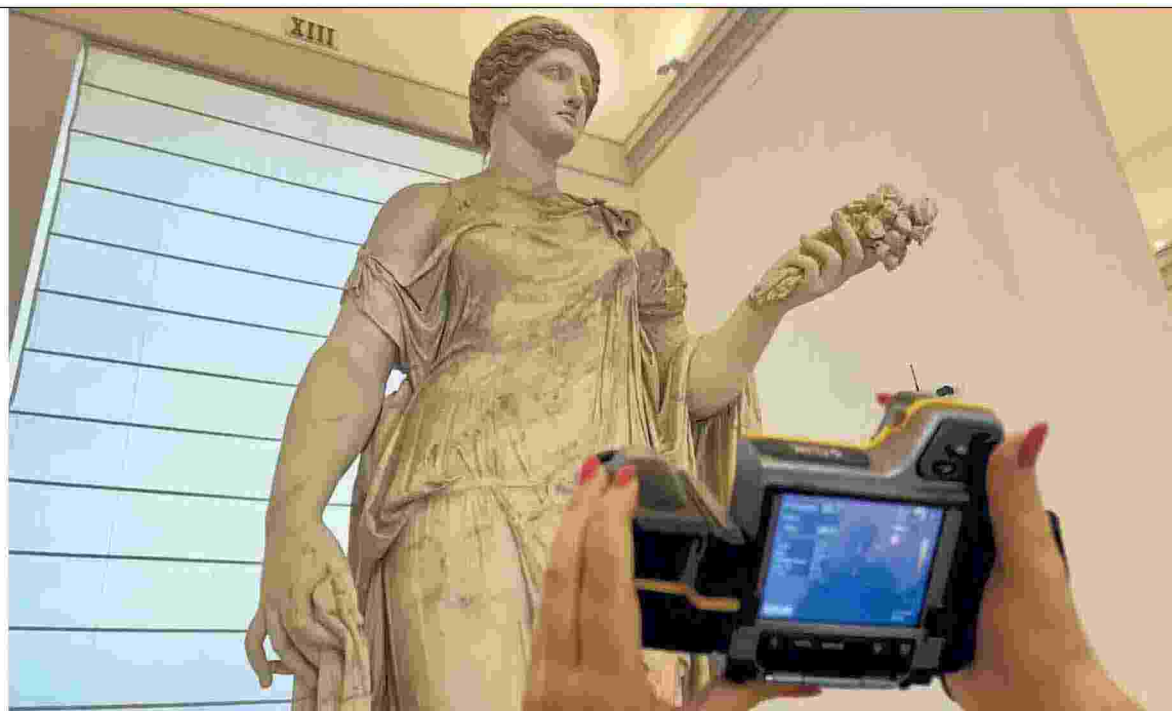
Le apparecchiature aspirano dieci litri d'aria al minuto, identificando eventuali spore nell'aria. Incrociando i dati (inviati ai laboratori di Tor Vergata ogni 3 settimane), si può trarre una stima di quali siano i rischi rilevati dalle indagini e quali contromisure adottare.

All'analisi chimica si aggiunge quella termografica, con l'utilizzo di una macchina ad hoc, la Flir: «Coi sensori – dice Allegrini, tecnologa del Cnr – si captano le onde elettromagnetiche riflesse dall'oggetto e la sua temperatura». Un primo esperimento ha rilevato che quella dell'Ercole Farnese è mediamente di 22.3 gradi, rispetto ai 24.1 della sala. La "fotografia termica" è fondamentale per censire potenziali microfessurazioni, in cui potrebbero annidarsi molecole d'acqua potenzialmente dannose.

L'esame si affianca alle scansio-

ni a raggi ultravioletti che da tre anni coinvolgono una cinquantina di statue del Mann, tra Sezione Farnese e Pompeiana, alla ricerca dei loro colori originali. «Mann in Colours – spiega la responsabile scientifica Cristiana Barandoni – è un progetto partito nel 2018 e che si concluderà a fine 2023». A fine percorso il Mann sarà l'unico museo in Europa ad avere un "Percorso sul colore": ci saranno pubblicazioni e una mostra con ricostruzioni virtuali dei lavori presi in esame, con le loro sfumature originali. Altro che "candore" e "perfezione marmorea" dei colossi greco-romani: si tratta di teorie errate, retaggio da scuola neoclassica targata Winckelmann: ogni opera aveva le sue tinte, oggi quasi del tutto perse. «Abbiamo scoperto – sottolinea Barandoni – come una Venere Marina, custodita nei depositi e che, a occhio nudo non presentava nessun cenno di pigmento, in realtà conservasse diversi dettagli di colore, tra il verde e il giallo: toni uguali a quelle delle Danaidi provenienti da Ercolano». Le sorprese arrivano anche dallo stesso Ercole Farnese: sotto i diversi strati di resine applicate nei secoli per la sua conservazione, si evidenziano particelle di pigmento: «Possiamo affermare con sicurezza – conclude l'esperta – che la pelle stessa dell'Ercole fosse colorata, così come la pelliccia di leone poggiata alla sua sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.